

# PUBLIUS VERGILIUS MARO

(Mantova, 15 ott. 70 a.C. — Brindisi, 21 sett. 19 a.C.)

## GEORGICHE

(37-30 a.C.)

*Scansione, traduzione, annotazioni e produzione digitale  
a cura di*

***Cono A. Mangieri.***

*Edizione di riferimento:*

*J.B.Greenough, Vergil. Bucolics, Aeneid, and Georgics, Boston, Ginn &  
Co. 1900*

*Si tiene conto anche di altre edizioni (tra cui quella Teubneriana) e  
di criteri personali.*

© settembre 2003 diritti riservati Cono A. Mangieri  
by Biblioteca dei Classici Italiani  
[www.classicitaliani.it](http://www.classicitaliani.it)

## INDICAZIONI SOMMARIE PER LA SCANSIONE

Le *Geòrgiche* sono state scritte in 2183 esàmetri, tra i più perfetti della letteratura latina. Leggere questi esametri senza tener conto della scansione significa fare un grave torto alla maestria di Vergilio: sarebbe come leggere gli endecasillabi di Dante scrivendoli l'uno in coda all'altro, in una prosa che ha perso metrica e rima. Anzi, diversamente dai moderni, la cui metrica e la cui rima possono dirsi di costruzione relativamente facile, gli antichi poeti latini (e greci) avevano introdotto nella loro arte scrittoria molte mirabili difficoltà rettoriche, una delle quali concerneva la *quantità* della sillaba.

Per ciò che riguarda l'esametro, in modo speciale quello delle *Georgiche*, ciascuno è formato da sei gruppi sillabici, detti *pedi*, che possono essere variamente distribuiti nel verso ed hanno queste caratteristiche: il piede **dattilo** ha tre sillabe (1 lunga + 2 brevi, accento sulla vocale della sillaba lunga, detta *arsì*); lo **spondèo** ha due sillabe (2 lunghe, accento sulla prima vocale; questo piede talvolta sostituisce il dattilo); il **trochèo** ha pure due sillabe (1 lunga + 1 breve, accento sulla vocale lunga: questo piede si trova sempre in chiusura di esametro).

Nel corpo dell'esametro si trovano inoltre delle pause o *cesure* in numero variabile, ma perlomeno una principale. La *cesura* implica una cortissima pausa nella lettura, ed essa non si attiene al significato intrinseco del verso né alla quantità delle sillabe che la precedono o seguono (*cesura semiternaria, semiquinaria, semisettenaria*). Quando la cesura cade subito dopo l'elisione, bisogna leggere fino alla cesura ignorando l'elisione. Esempi:

*décutiát ror(em) \* ét surgéntes átterat hérbas* si legge:  
dècuti-àt rorem \* èt surgéntes àtterat hèrbas;  
*fráxinus Hérculeaéqu(e) \* arbós umbrósa corónae* si legge  
fràxinus Hèrcule-èque \* arbòs umbròsa coròne.

L'elisione o *sinalefe* è un accorgimento rettorico con cui durante la lettura prosodica si elimina una vocale finale di parola, se la parola successiva comincia per vocale od *acca*, oppure si eliminano in fine di parola le sillabe *-am*, *-em*, *-im*,

-om, -um, se la parola successiva comincia per vocale od acca (la quale ultima non veniva considerata consonante, ma segno di aspirazione). La *sinalefe* non è lo stesso che l'*apocope*, la quale fa ugualmente cadere una vocale o sillaba finale, però forma un vocabolo nuovo (p. es., *nec* per *neque*; *ac* per *atque*).

Se una parola termina per -m o per vocale, e la parola successiva è il deverbale *es* (= sei) oppure il deverbale *est* (= è), cade eccezionalmente (per *aferesi*) la vocale del deverbale, anche quando l'accento ritmico cade sulla vocale precedente (per esempio: *púlchra es* si legge *púlchras*; *variá est* si legge *variást*; *verúm est* si legge *verúmst*). Talvolta due vocali finali, per ragioni prosodiche (p. es., la costruzione di un piede altrimenti incompleto), rifiutano l'elisione e formano *hiatus*, ragion per cui la vocale finale e quella iniziale successiva contano metricamente e devono essere pronunciate distintamente.

In un esametro possono esserci più iati, tutti da rispettare nella lettura, la quale impone che si pronuncino (e sientino) distintamente le vocali, fuorché nei casi di elisione e di dittongo, nei quali ultimi si conta solo la vocale lunga (*ae* = e; *oe* = e; *au*; *ei*; *eu*; *ui*), che perciò riceve l'*ictus* laddove richiesto. Se si intende evitare dittongo, vi si appone la *dieresi*, per cui le due vocali si leggono (e si contano) distintamente.

La lettera jota (**j**) veniva considerata consonante e legata alla vocale successiva attraverso la lettura **i** (in epoca posteriore: **g** palatale dinanzi ad **e** e ad **i**). Esempi:

*sempér rubet áurea Phoébe* = *sempèr rubet àurea Fèbe*;  
*Graí meminère pöétae* = *Graì meminère poète* (per ragioni tecniche, la dieresi è posta sulla prima vocale del dittongo);  
*díque deaéqu(e) omnés* = *dìque de -èquomnès*;  
*hínc caner(e) incipiám* = *hìnc canerìncipi-àm*;  
*ípse tibí \* jam brácchia* = *ìpse tibì \* iam bràcchia*;  
*ánte Jovém nullí* = *ànte Iovèm nullì*.

Nel testo latino esametrico di questa edizione elettronica, si trovano indicati in neretto i pochi casi di iato; l'accento ritmico (*ictus*, 6 per ogni verso) viene segnalato con un accento acuto sulla vocale interessata (Áá - Éé - Íí - Óó - Úú - Ýý); la cesura viene contrassegnata con un asterisco, senza

indicazione diversa per la cesura principale spesso intuitivamente discernibile; le lettere soggette ad elisione vengono poste tra parentesi tonda. Esempi:

*tér sunt **cónatí** \* **impónere Pélió óssam*** = (esametro con doppio iato: conatí-**im**ponere, Pelió-**ó**ssam);  
*éffetós \* ciner(em) ímundúm* = èffetòs \* cinerimmundùm;  
*sív(e) ind(e) óccultás* = sívindòccultàs;  
*praésert(im) incertís* = prèsertìncertis.

Nella scrittura/lettura esametrica, per ottenere un *piede* altrimenti assente, talvolta qualche vocale quantitativamente breve viene allungata artificialmente per *diastole*, oppure qualcuna lunga viene abbreviata artificialmente per *sistole*. Ad esempio, in *láppaequé tribolique* (I 153), la vocale breve del primo «*que*» viene allungata per poter ricevere l'accento ritmico del dattilo (-*quétribo*); in *Pélió* (I 281), la vocale lunga «**o**» conta invece come vocale breve per completare il dattilo (ogni **o** finale è lunga per natura, salvo nelle parole *duo*, *ego* e *modo*).

Vi sono esametri che chiudono con una sillaba in più (*ipermetria*), la quale va elisa leggendo in un fiato con la vocale iniziale dell'esametro successivo. Nelle *Georgiche*, sono ipermetri solo gli esametri I 295; II 344, 443; III 242, 377.

Altrettanto radi sono i casi di *consonantizzazione*, per cui la parola si riduce di una vocale allo scopo di creare un piede perfetto. Nelle *Georgiche*, il fenomeno interessa generalmente la -i-, che diventa -j-: *fluvjorum* (I 482), *steljo* (IV 243), *parjetibusque* (IV 297), *hujus* (IV 321), *cujus* (IV 394); ma esistono anche casi di -u- che diventa -v-: *tenvia* (I 397, II 121, IV 38).

Vi sono poi esametri composti prevalentemente di **spondei**, e perciò detti *spondaici*, la cui lettura diverge da quella 'normale'. Nelle *Georgiche*, sono spondaici solamente gli esametri I 221; II 5; III 276; IV 270, 463.

Nel testo tradotto, le parole con lettera normale tra parentesi tonde sono state aggiunte per completare una frase in linguaggio più 'italiano'; le parole con lettera corsiva tra parentesi tonde sono esplicative di qualche cognizione storica o linguistica o culturale relativa al testo vergiliano, o ne chiariscono l'interpretazione.

## GEORGICON LIBER SECUNDUS

Háctenus árvorúm \* cultús \* et sídera caéli;  
núnc te, BÁCche, canám, \* nec nón silvéstria técum  
vírgult(a) ét prolém \* tardé crescéntis olívae.  
Húc, pater ó Lenaée: \* tuís hic ómnia pléna  
múneribús, \* tibi pámpineó \* gravidús autúmno 5  
flóret agér, \* spumát \* plenís vindémia lábris;  
húc, pater ó Lenaée, \* vení, \* nudátaque músto  
tíngue novó mecúm \* deréptis crúra cothúrnis.  
Príncipi(o) árboribús \* variá (e)st natúra creándis.  
Námqu(e) aliaé \* nullís hominúm \* cogéntibus ípsae 10  
spónte suá veniúnt \* campósqu(e) et flúmina láte  
cúrva tenént, \* ut mólle silér \* lentaéque genéstae,  
pópulus ét glaucá \* canéntia frónde salícta;  
párs autém positó \* surgúnt de sémin(e), ut áltae  
cástaneaé, \* nemorúmque \* Joví quae máxima fróndet 15  
aésculus, átqu(e) habitae \* Graís orácula quércus.  
Púllulat áb radíc(e) \* aliís \* densíssima sílva,  
út cerasís ulmísqu(e); \* etiám Parnásia láurus  
párva sub íngentí \* matrís se súbicít úmbra.  
Hós natúra modós \* primúm dedit, \* hís genus ómne 20  
sílvarúm fruticúmque \* virét \* nemorúmque sacrórum.  
Súnt alií, \* quos ípse viá \* sibi répperit úsus.

---

## LIBRO SECONDO DELLE GEORGICHE

Fin qui la coltivazione dei campi e gli astri celesti: ora decanterò te, o Bacco, e non senza di te (anche) le piante selvatiche e i polloni dell'olivo lento a crescere. Vieni qua, o padre Lenè: qua c'è il pieno di tutti i tuoi doni; la vigna grazie a te fruttuosa rigoglia ricca di pampini in autunno e il vendemmiato schiumeggia nei tini ricolmi. Vieni qua, o padre Lenè: deposti i coturni, tingi assieme con me gli stinchi nudi nel nuovo mosto.

In principio, la natura è varia nel creare le piante. Infatti alcune vengono su da se stesse, spontaneamente, nessun uomo curandosene, e tengono vasto spazio di campi e di seni fluviali: per esempio, il flessibile vinco e le tenaci ginestre, il pioppo e i salici con le fronde bianco-grigie; altre invece nascono da seme caduto: per esempio, gli alti castagni e l'eschio con le fronde sacre a Giove (= *quercia sacra*), albero per eccellenza, e le querce comuni usate per gli oracoli dai Greci. Ad altri, come i ciliegi e gli olmi, pullula dalla radice un cespuglio molto denso; anche l'alloro di Parnasio si erge da piccolo sotto la grande ombra della madre. Questi modi elargì sul principio la natura: grazie ad essi verdeggia ogni specie di virgulti e di frutici e di alberi sacri.

Esistono altri modi, che l'esperienza scoprirà da sé strada facendo.

Híc plantás \* tener(o) ábscindéns \* de córpore mátrum  
déposuít sulcís, \* hic stírpes óbruit árvo  
quádrifidásque sudés \* et acúto róbores vállos; 25  
sílvarúmqu(e) aliaé \* pressós propáginis árcus  
éxspectánt \* et víva suá \* plantária térra;  
níl radícis egént \* aliaé \* summúmque putátor  
háud dubitát \* terraé referéns \* mandáre cacúmen.  
Quín et cáudicibús \* sectís \* — mirabile dictu ! — 30  
trúditur é siccó \* radíx oleágina lígno;  
ét saep(e) álteriús \* ramós \* impúne vidémus  
vérter(e) in álteriús, \* mutátamqu(e) ínsita mála  
férre pir(um) ét prunís \* lapidósa rubéscere córna.  
Quár(e) agit(e) ó \* propriós \* generátim dísciteúltus, 35  
ágricolaé, \* fructúsque ferós \* mollíte coléndo,  
néu segnés jaceánt \* terraé. \* Juvat Ísmara Báculo  
cónserer(e) átqu(e) oleá \* magnúm vestíre Tabúrnum.  
Tuqu(e) ades ínceptúmqu(e) \* uná decúrre labórem,  
ó decus, ó famaé \* meritó pars máxima nóstrae, 40  
Maécenas, \* pelagóque voláns \* da véla paténti.  
Nón ego cúncta meis \* amplécti vérsibus ópto,  
nón, mihi sí linguaé \* centúm \* sint óraque céntum,  
férrea vóx. \* Ades ét primí \* lege lítoris óram:  
ín manibús terraé. \* Non híc te cármine fícto 45  
átque per ámbagés \* et lóng(a) exórsa tenébo.

---

Questo adagia nei solchi i polloni, asportandoli dal corpo tenero delle madri; quello sotterra nel campo le barbe, e le talee spaccate in quattro (= *per stimolare l'attecchimento*), e i talli appuntiti del legno duro (= *legno adatto ad essere conficcato direttamente*); altre piante aspettano che le propaggini piegate in forma di arco vivano anche nella propria terra (= *a parte, al suolo o in un vaso*); altre non abbisognano di radice, e il potatore non esita a mettere nella terra il cimolo superiore asportato.

Inoltre — mirabile a dirsi! — dopo aver sezionato i tronchi, la radice dell'ulivo spunta anche dal legno secco, e sovente vediamo rami mutare impunemente in rami di specie diversa: (vediamo) il pero portare mele, per mutazione da innesto, e le dure còrnirole rosseggiare sui susini.

Pertanto orsù, agricoltori, imparate la coltura adatta alla specie e con la coltivazione rendete domestici i frutti selvatici, affinché i terreni non giacciono incolti. Giova coprire Ismara con Bacco (= *con vigneti*) e rivestire il grande Taburno con uliveti. E tu sii con me ed all'unisono accompagna il lavoro (da me) intrapreso, o Mecenate, o decoro e parte meritamente grandissima della nostra (= *mia*) fama, e dispiega le vele volando in mare aperto. Io non presumo di abbracciare tutto nei miei versi (= *tutto lo scibile dell'agricoltura*), no, anche se mi fossero date cento lingue e cento bocche e ferrea voce.

Sii con me nel toccare il primo orlo litoraneo: la terraferma (è) sotto le mani (= *a portata di mani*). Non ti intratterrò in questa sede con carne fittizio, circonlocuzioni e lunghi esordi.

Spónte suá \* quae sé tollúnt \* in lúminis óras,  
ínfecúnda quidém, \* sed laét(a) et fórtia súrgunt;  
quíppe soló \* natúra subést. \* Tamen haéc quoque, sí quis  
ínserat áut scrobibús \* mandét mutáta subáctis, 50  
éxuerínt \* silvéstr(em) animúm, \* cultúque frequéti  
ín quascúmque vocés \* artés \* haud tárda sequéntur.  
Néc non ét sterilís, \* quae stírpibus éxit ab ímis,  
hóc faciát, \* vacuós \* si sít digésta per ágros;  
núnc altaé frondés \* et rámi mátris opácant 55  
créscentíqu(e) adimúnt \* fetús \* urúntque feréntem.  
Jám quae séminibús \* jactís \* se sústulit árbos,  
tárda venít serís \* factúra nepótibus úmbram,  
pómaque dégeneránt \* sucós oblíta prióres  
ét turpís avibús \* praedám fert úva racémos. 60  
Scílicet ómnibus ést \* labor ímpendéndus, et ómnes  
cógend(ae) ín sulc(um) \* ác multá mercéde dománda.  
Séd truncís oleaé \* meliús, \* propágine vítes  
réspondént, \* solidó \* Paphiaé de róbre mýrtus,  
plántis ét duraé \* corylí \* nascúntur et íngens 65  
fráxinus Hérculeaéqu(e) \* arbós umbrósa corónae,  
Cháoniíque patrís \* glandés, \* eti(am) árdua pálma  
násцитur ét casús \* abiés visúra marínos.

---

Quelle piante che si elevano spontaneamente alle zone luminose (= verso l'alto) sorgono in effetti senza concimazione, ma ben forti e rigogliose, ovviamente per la natura del suolo. Tuttavia anche queste, se qualcuno le innesta o, trapiantandole, le pone in fosse ben preparate, metteranno da parte la natura selvatica e, tramite cura assidua, seguiranno ben presto qualunque artificio desidererai. Allo stesso modo farebbe ciò anche il germoglio infruttifero uscente dalle profonde radici, se venisse distribuito su terreno libero (= *privo di ombra*): ora le fronde immanenti e i rami della pianta madre lo offuscano e, mentre cresce, gli tolgono i frutti e glieli disseccano se li produce. Pure l'albero che nasce da seme gettato appositamente viene su lentamente, (come se fosse) destinato ad ombreggiare i futuri nipoti (= *del piantatore*), e i frutti degenerano, perdendo il sapore originario, e la vite produce racimoli schifosi, preda degli uccelli.

In effetti bisogna profondere lavoro in tutte (le piante), e tutte vanno dominate e costrette con molta dedizione nel solco. Tuttavia gli ulivi rispondono (= *attecchiscono*) meglio dal tronco, le viti dalla propaggine, il mirto di Pafos dal ceppo solido; da talè nascono i duri nòccioli e il gigantesco frassino, e l'albero ombroso della corona di Ercole (= *il gattice*), e le ghiande del Padre caònio (= *sacre a Giove*); (da talè) nasce anche l'erta palma, e l'abete che vedrà eventi marini (= *perché usato nella costruzione di navigli*).

Ínseritúr ver(o) * ét fetú * nucis árbutus hórrid(a) ét sterilés plataní * malós * gessére valéntes; cástaneaé fagús * ornúsqu(e) incánuit álbo flóre pirí * glandémque sués * fregére sub úlmis. Néc modus ínserer(e) * átqu(e) oculós * impónere símplex. Nám qua sé medió * trudúnt de córtice gémmae ét tenuís * rumpúnt tunicás, * angústus in ípso fít nodó sinus; * húc * alién(a) ex árbore gérmén ícludúnt * udóque docént * inoléscere líbro. Áut rurs(um) énodés * truncí * reseántur, et álte fínditur ín solidúm * cuneís via, * déinde feráces plánt(ae) immíttuntúr; * nec lóngum témpus, et íngens éxiit ád caelúm * ramís felícibus árbos míratúrque novás * frondés * et nón sua póma. Praétereá * genus háud unúm * nec fórtibus úlmis néc salicí lotóque * nequ(e) Ídaeís cyparíssis, néc pingués * un(am) ín faciém * nascúntur olívae, órchades ét radií * et amára páusia báca, pómaqu(e) et Álcinoí * silvaé, * nec súrculus ídem Crústumiís * Syriísque pirís * gravíbúsqe volémis. Nón ead(em) árboribús * pendét vindémia nóstris, quám Methýmnaeó * carpít de pálmite Lésbos; súnt Thasiaé vités, * sunt ét Mareótides álbae, pínguibus haé terrís * habilés, * levióribus íllae,	70 75 80 85 90
--	----------------------------

---

In verità lo spinoso corbèzzolo si lascia innestare anche col germoglio del mandorlo, e i platani infruttiferi possono portare rigogliosi rami del melo; l'orno biancheggia col bianco fiore del pero, e il faggio (col bianco fiore) del castagno, e i suini frangono le ghiande sotto gli olmi. Né vi è un unico modo di innestare e di fare l'inoculazione. Infatti laddove le gemme rompono i teneri tessuti vegetali ed erompono in mezzo alla corteccia, in quello stesso nodo si fa un piccolo incavo: qui (gli agricoltori) introducono il germe di una pianta estranea e l'aiutano a crescere in fibra umida. O diversamente si recidono tronchi privi di nodi, e con dei cunei si apre una via profondamente nel legno solido, quindi si introducono ramoscelli feraci; e non molto tempo dopo ecco che un grande albero dai rami fruttiferi sale al cielo, e ci si meraviglia delle fronde diverse e dei frutti non suoi. Per di più non v'è una sola specie di forti olmi, né di salice, né di loto, né di cipressi dell'Ida; e non nascono con uno stesso aspetto le grasse olive — le òrcadi (= *che sono rotonde*), le ràdie (= *che sono oblunghe*) e le páusie dalla polpa amara — né i pomi degli alberi di Alcìnoo (= *alberi da frutto in genere*), né (nascono) dallo stesso tallo le pere di Crustumia, di Siria e le pesanti volème (= *tre razze di pere ora scomparse*). Dalle nostre viti non pende la stessa uva che si coglie a Lesbo (= *isola della Grecia*) dal tralcio di Metimna (= *città e zona settentrionale di Lesbo*): ci sono le viti di Taso e le Mareotidi bianche — queste adatte alle terre grasse, le altre a quelle più secche — ,

ét passó psithi(a) * útiliór * tenuísque lagéos témpatúra pedés * olím * vinctúraque línguam, púrpureaé praeciaéqu(e) * et quó te cármine dícam, Rhaética? * Néc cellís * ideó conténde Falérnis. Súnt et Amínneaé * vités, * firmíssima vína, Tmólius ádsurgít * quibus ét rex ípse Phanaéus, Árgitísque minór, * cui nón certáverit úlla áut tantúm fluer(e) * áut totidém * duráre per ánnos. Nón ego té, * dis ét mensís * accépta secúndis, tránsierím, * Rhodi(a), ét tumidís, * bumáste, racémis. Séd neque quám multaé * speciés, * nec nómina quaé sint ést numerús, * nequ(e) ením * número compréndere réfert; quém qui scíre velít, * Libycí velit aéquoris ídem díscere quám multaé * Zephyró turbéntur harénae, áut, ubi návigíis * violéntior incidit Éurus, nósse quot Íonií * veniánt ad lítora flúctus. Néc veró terrae * ferr(e) ómnes ómnia póssunt. Flúminibús salicés * crassísque palúdibus álني náscuntúr, * sterilés * saxósis móntibus órni; lítora mýrtetís * laetíssima; * déniqu(e) apértos Bácchus amát collés, * Aquilón(em) et frígora táxi. Áspic(e) et extrémís * domitúm cultóribus órber Éoásque domós * Arabúm * pictósque Gelónos: dívis(ae) árboribús * patriaé. * Sol(a) Índia nígrum	95 100 105 110 115
--	--------------------------------

---

la psítia — più utile per il vino passito — e la raffinata lagèa, capace talvolta di soggiogare le gambe e di legare la lingua; le uve purpuree e quelle primaticce; e con quale canto celebrerò te, uva rètica (= *del Tirolo*)? Ma per questa ragione non pretendere di gareggiare con le cantine del Falerno. E vi sono le viti aminèe (= *della Tessaglia*), con vini molto durevoli, per i quali scattano in piedi lo Tmòlio e lo stesso Fanèo reale; e il più modesto Argiti, col quale non potrebbe misurarsi nessun (vitigno) sia nella quantità (di vino) che fa fluire sia nella quantità di anni che vive. Né potrei tralasciare te, uva rodia (= *di Rodos*), ben accetta agli dèi ed alle seconde mense (= *parte centrale del convito, posteriore all'antipasto*), e te, uva bumasta dai tumidi grappoli. Ma non c'è numero delle molte specie e dei loro nomi, ed effettivamente non è il caso di farne il numero: chi volesse saperlo, vorrebbe apprendere similmente quanti granelli di sabbia del deserto libico turbinano con lo zèfiro, oppure (vorrebbe) conoscere quanti flutti vengono alle spiagge ioniche laddove Euro si abbatte con maggior violenza sui navigli.

In verità, non tutti i terreni possono produrre tutto. Lungo i fiumi nascono i salici, sulle paludi melmose gli ontani e sui monti pietrosi gli infruttiferi orni; rigogliosissimi di mirti i litorali; infine Bacco (= *la vite*) ama i colli aprichi, il tasso l'Aquilone e il freddo. Rifletti che il globo terrestre è dominato dai coltivatori anche nelle zone più remote, come le dimore eoèe (= *orientali*) degli Arabi e i Geloni dipinti (= *tatuati*): le patrie (sono) peculiari alle piante. Soltanto l'India produce l'ebano nero;

fért hebenúm, \* solís \* est túrea vírga Sabaéis.  
Quíd tib(i) odórató \* referám sudántia lígno  
bálsamaqu(e) ét bacás \* sempér frondéntis acánthi?  
Quíd nemor(a) Aéthiopúm \* mollí canéntia lána? 120  
Vélleraqu(e) út foliís \* depéctant ténvia Séres?  
Áut quos Óceanó \* propiór gerit Índia lúcos,  
éxtremi sínus orbís, \* ub(i) áëra víncere súmmum  
árboris háud ullaé \* jactú potuére sagíttae?  
Ét gens ílla quidém \* sumptís non tárda pharétris. 125  
Média fért tristís \* sucós \* tardúmque sapórem  
félicís malí, \* quo nón praeséntius úllum,  
pócula síquandó \* saev(ae) ínfecére novércae  
míscuerúntqu(e) herbás \* et nón innóxia vérba,  
áuxiliúm venit \* ác membrís \* agit átra venéna. 130  
Íps(a) ingéns arbós \* faciémque simíllima láuro,  
ét, si nón aliúm \* laté jactáret odórem,  
láurus erát: \* foli(a) háud ullís \* labéntia véntis:  
flós ad práma tenáx; \* animás et oléntia Médi  
óra fovént ill(o) \* ét senibús medicántur anhélis. 135  
Séd neque Médorúm \* silvaé ditíssima térra,  
néc pulchér Gangés \* atqu(e) áuro túrbidus Hérmus  
láudibus Ítaliaé \* certént, \* non Báctra nequ(e) Índi  
tótaque túriferís \* Pancháia pínguis harénis.

---

soltanto ai Sabei (= *luoghi od abitanti di Saba, in Arabia*) è concesso l'albero dell'incenso. A quale scopo riportarti in mente sia i balsami trasudanti dall'odoroso legno sia le bacche dell'acanto sempreverde? A quale scopo (riportarti in mente) le foreste etiopiche biancheggianti per la morbida lana (= *di cotone*), e in che modo i Seri (= *popolazione africana*) pettinano via dalle foglie la tenue bambagia; o i boschi che più presso all'Oceano porta su l'India, estremo angolo di globo, dove nessuna saetta poté superare di slancio la cima degli alberi (= *perché altissimi*)? E tuttavia quella gente non è dappoco con le faretre alla mano.

La Media produce i succhi aciduli e il duraturo sapore del melo salutare (= *il cedro*), il cui aiuto giunge più efficace di ogni altro ed elimina dalle membra gli atri veleni, quando crudeli matrigne hanno infettato le tazze e mescolato erbe con infauste fatture. Un albero ingente che ha un aspetto molto simile al lauro, (tanto) che sarebbe esso stesso un lauro, se non emanasse tutt'intorno un odore diverso. Le foglie non facilmente asportabili da qualche vento, la fioritura sommamente tenace, con esso i Medi guariscono l'alito e la bocca dal cattivo odore e medicano i vecchi asmatici.

Ma né la terra dei Medi, ricchissima di selve, né il bel Gange, né l'Ermo torbido di polvere d'oro potrebbero misurarsi nelle lodi con l'Italia: neppure la Battriana, né gli Indiani, né tutta la Pancaia ricca di sabbie perfuse di incenso.

Haéc loca nón taurí * spirántes náribus ígnem íntétere satís * immánis déntibus Hýdri, néc galeís * densísque virúm * seges hórruit hástis; séd gravaidaé frugés * et BÁCchi Mássicus úmor ímplevére; * tenént oleaé * arméntaque laéta.	140
Hínc bellátor equús * campó ses(e) árduus ínfert, hínc albí, * Clitúmne, gregés * et máxima táurus víctima, * saépe tuó * perfúsi flúmине sácro, Rómanós * ad témpa deúm * duxére triúmphos.	145
Híc ver ádsidu(um) * átqu(e) aliénis ménsibus aéstas: bís gravaidaé pecudés, * bis pómis útilis árbos.	150
Át rabidaé tigrés * absúnt * et saéva leónum sémína, * néc miserós * fallúnt aconíta legéntes, néc rapit ímmensós * orbés * per humúm, neque tánto squámeus ín spirám * tractú se cólligit ánguis.	155
Ádde tot égregiás * urbés * operúmque labórem, tót congésta manú * praerúptis óppida sáxis flúminaqu(e) ántiquós * subtérlabéntia múros.	160
Án mare, quód suprá, * memorém, * quodqu(e) ádluit ínfra? Ánne lacús tantós? * Te, Lári máxime, téque, flúctibus ét fremit(u) * ádsurgéns * Benáce maríno?	160
Án memorém portús * Lucrínoqu(e) áddita cláustra átqu(e) indignatúm * magnís stridóribus aéquor, Júlia quá pontó * longé sonat únda refúso Týrrhenúsque fretís * immítitur aéstus Avérnis?	

---

Queste zone (italiche) non le rivoltarono tori spiranti fiamme dalle nari, seminando i denti dell'immane Idra, né con una messe di uomini si fecero ispide di elmi e di aste addensate, ma le riempirono fruttuose spighe e l'umore di Bacco Massico (= *specialità antica di vino dolce*), le occupano (tuttora) oliveti ed armenti fecondi. Provenendo da queste zone, il cavallo di battaglia si comporta sul campo coraggiosamente; da queste zone, i bianchi greggi ed il toro, vittima massima, bagnati nella tua sacra corrente, o Clitumno, spesso accompagnarono verso i templi degli dèi i trionfi romani. Qui l'eterna primavera e l'estate, anche nei mesi impropri: due volte (sono) gravide le pecore, due volte l'albero (è) fruttifero. E non ci sono tigri rabbiose e la razza feroce dei leoni, né acòniti che ingannano i poveri raccoglitori, né serpente squamoso che striscia per terra con enormi volute o si attorciglia in spire tanto lunghe. Aggiungi tante nobili città e laboriose opere, tanti castelli costruiti manualmente su rupi scoscese, e fiumi correnti lungo le antiche mura. O farò menzione del mare, che spumeggia di sopra (= *Adriatico*) e di sotto (= *Tirreno*)? O sennò i tanti laghi: te, grandissimo Lario (= *lago di Como*), e te, Benaco (= *lago di Garda*), che insorgi con fremito e flutto come di mare?

O menzionerò i porti, le chiuse apposte al Lucrino (= *laghetto presso Pozzuoli, tra il Lago d'Averno e il Golfo*) e la marea indignata a gran fragore, laddove per il riflusso marino risuona da lontano l'onda Giulia e l'agitato Tirreno penetra nello stretto d'Averno?



híc tibi praévalidás * olím * multóque fluéntes súfficiét Bacchó * vitís, hic fértilis úvae, híc laticís, * qualém * paterís libámus et áuro, ínflavít cum * pínguis ebúr * Tyrrhénus ad áras, láncibus * ét pandís * fumántia réddimus éxta.	190
Sín arménta magís * studiúm * vitulósque tuéri áut oviúm fet(um) * áut uréntes cúlta capéllas, sáltus ét saturí * petitó longínqua Tarénti, ét qual(em) ínfelíx * amísit Mántua cámpum páscentém niveós * herbóso flúmine cýcnos: nón liquidí gregibús * fontés, * non grámina dérunt,	195
ét quantúm longís * carpént arménta diébus éxiguá tantúm * gelidús ros nócte repónet. Nígra fer(e) ét pressó * pínguís sub vómere térra ét cui pútre solúm * — namqu(e) hóc imitámur arándo —,	200
óptima frúmentís: * non úll(o) ex aéquore cérnes plúra domúm tardís * decédere pláustra juvéncis; áut und(e) íratús * silvám devéxit arátor ét nemor(a) évertít * multós ignáva per ánnos, ántiquásque domós * aviúm cum stírpiibus ímis éruit; * íll(ae) altúm * nidís petiére relíctis,	205
át rudis énituit * impúlso vómere cámpus. Nám ieiúna quidém * clivósi glárea rúris víx humilís * apibús casiás * rorémque minístrat;	210

---

questo, una volta, ti darà viti valide e fornitrici di molto Bacco (= *vino*); questo (ti sarà) fertile di uva e di liquido, quale beviamo dalle coppe d'oro allorché il grasso Tirreno (= *flautista etrusco*) addetto alle are soffia nell'avorio (= *nel flauto d'avorio*) e noi offriamo su larghi piatti le viscere fumanti (= *dell'animale sacrificato agli dèi*).

Ma se il desiderio maggiore (è) di allevare armenti e vitelli, oppure agnelli, o capre rovinatrici delle colture, cercherai i lontani tratturi della satollante Taranto e la piana quale la sfortunata Mantova ha perso lungo il fiume erbifero (= *durante l'allagamento invernale del Mincio*) che pasce candidi cigni (= *sul quale pascolano candidi cigni*): alle greggi non verranno meno le fonti d'acqua né gli erbaggi, e quanto gli armenti divoreranno durante le lunghe giornate, altrettanto la fredda rugiada rimetterà in sesto durante la breve notte. La terra nera, grassa al di sotto del vomere affondato e friabile in superficie — ciò infatti tentiamo di ottenere con l'aratura — (è) generalmente ottima per il frumento: da nessuna campagna vedrai tornare in fattoria più carri dietro i lenti giovenchi; oppure quella (terra) dove l'irato aratore abbatté la boscaglia, sradicò i cespi da molti anni inerti e distrusse fin dalle profonde radici gli antichi domicili degli uccelli (= *gli alberi*), e questi, abbandonati i nidi, volarono verso l'alto — però il campo incolto luccicò del vomere affondato. Di certo, infatti, l'assetata ghiaia del terreno in declivio scarsamente fornisce alle api il basso timo e il rosmarino;

ét tofús scaber * ét * nigrís exésa chelýdris créta negánt aliós * aequé serpéntibus ágros dúlcem férre cib(um) * ét curvás praebére latébras.	215
Quaé tenu(em) éxhalát * nebulám * fumósque volúcrés, ét bibit úmor(em) ét, * cum vúlt, * ex s(e) ípsa remíttit, quaéque suó sempér * viridí se grámine véstit néc scabi(e) ét salsá * laedít robígine férrum:	220
ílla tibí laetís * intéxet vítibus úlmos, ílla feráx oleó (e)st, * ill(am) éxperiére coléndo ét facilém pecor(i) * ét patiéntem vómeris únci. Tálem díves arát * Capu(a) ét vicína Vesévo óra jug(o) ét vacuís * Claniús non aéquus Acérris.	225
Núnc quo quámque modó * possís cognóscere dícam. Rára sit án suprá * morém * si dénsa requíres — áltera frúmentís * quoniám favet, * áltera Báccho, dénsa magís Cererí, * raríssima quaéque Lyaéo —, ánte locúm capiés * oculís, * altéque jubébis ín solidó puteúm * demítt(i), omnémque repónes rúrsus hum(um) * ét pedibús * summás aequábis harénas. Sí deerúnt, * rarúm * pecoríqu(e) et vítibus álmis áptius úber erít; * sin ín sua pósse negábunt íre loc(a) * ét scrobibús * superábit térra replétis, spíssus agér: * glaebás * cunctántes crássaque térga éxspect(a) * ét validís * terrám proscínde juvécis.	230 235

---

il ruvido tufo e la creta consunta dai chelidri neri negano che un altro tipo di terreno dia allo stesso modo cibo dolce ed offra nascondigli sinuosi ai serpenti (= *comprovano che non esistono tipi di terreno altrettanto sterili*). Quella (terra) che esala leggera nebbia e volatili fumi, che assorbe l'umido e quando vuole lo ridona spontaneamente, che si veste sempre da sé di erba verdeggiante, che non intacca il ferro (= *degli attrezzi agricoli*) con la scabbia della ruggine corrosiva: quella ti circonda gli olmi (= *i pali di legno d'olmo*) con viti rigogliose, quella è produttrice di olio e adatta al bestiame e remissiva al curvo aratro, quella tenderai di coltivare. Tale (terra) ara la ricca Capua, e la zona vicina al giogo del Vesuvio, e il (fiume) Clanio dannoso alla spopolata Acerra.

Ora dirò in quale modo si possa riconoscere ognuno (= *dei tipi di terreno*). Se ti chiedi se sia straordinariamente friabile oppure denso — giacché l'uno favorisce i grani, l'altro le viti: il denso è più caro a Cerere, il friabile a Lièò/Bacco —, prima osserverai ad occhio il luogo e ordinerai di scavare una fossa profonda in luogo sodo; quindi rimetterai nuovamente (nella fossa) tutta la terra (scavata) ed uguaglierai coi piedi la terra in superficie.

Se non sarà sufficiente (= *a riempire di nuovo la fossa*), si tratterà di terreno friabile, più adatto al bestiame ed alle energetiche viti; se invece rifiuterà di tornare (tutta) al suo posto, ed a fossa ripiena avanzerà della terra, (si tratterà) di terreno spesso: ara questa terra con vigorosi giovenchi,

Sáls(a) autém tellús \* et quaé perhibétur amára  
frúgibus ínfelíx \* — ea néc mansuésцит arándo,  
néc Bacchó genús \* áut pomís \* sua nómina sérvat —, 240  
tále dabúit specimén: \* tu spísso vímine quálos  
cólaque prélorúm \* fumósis déripe téctis;  
húc ager ílle malús \* dulcésqu(e) a fóntibus úndae  
ád plenúm calcéntur: \* aqu(a) éluctabitur ómnis  
scílicet \* ét grandés \* ibúnt per vímina gúttae; 245  
át sapor índiciúm \* faciét maniféstus et óra  
trístia témptantúm \* sensú \* torquébit amáror.  
Pínguis itém \* quae sít tellús, \* hoc dénique pácto  
díscimus: \* háud unquám \* maníbús jactáta fatíscit,  
séd picis ín mor(em) \* ád digitós \* lentéscit habéndo; 250  
úmida máiorés \* herbás alit, \* ípsaque iústo  
laétior. \* Á nimiúm \* ne sít mihi fértilis ílla,  
néc se praévalidám \* primís osténdat arístis!  
Quaé gravis ést, \* ipsó \* tacitám se póndere pródit,  
quaéque levís. \* Promptúm (e)st \* oculís praedíscere nígram, 255  
ét quis cúi color; \* át \* scelerát(um) exquírerere frígus  
dífficilé (e)st: \* piceaé tantúm \* taxíque nocéntes  
ínterd(um) áut hederaé \* pandúnt vestígia nígrae.  
Hís animádvérsís, \* terrám mult(o) ánte meménto  
éxcoquer(e) ét magnós \* scrobibús concídere móntes, 260  
ánte supínatás \* Aquilón(i) osténdere glaébas  
quám laet(um) ínfodiás \* vitís genus. \* Óptima pútri

---

ed aspettati zolle poco friabili e porche grossolane. Poi il terreno salmastro, noto pure come amaro e disadatto ai grani — esso non migliora con l'aratura e non mantiene invariata né la razza dei vitigni, né il nome proprio dei frutti (= *cagiona degenerazione biologica*) —, si comprova in questo modo : stacca dalla tettoia fumogena (= *sotto la quale si affumicavano le carni*) dei canestri di vimini fitti per la scolatura dei torchi; qui dentro va calcato un pieno di quella terra cattiva e di acqua dolce di fonte; logicamente tutta l'acqua tenderà di uscirne e grosse gocce trapeleranno attraverso i vimini , ma il sapore manifestato (= *dall'acqua trapelata*) darà una indicazione e l'amarrezza farà torcere la bocca schifata di coloro che assaggeranno. Ugualmente in questa semplice maniera riconosciamo quale terra sia grassa: stropicciata nelle mani, non si sgretola mai, ma si attacca alle dita come pece; umida, alimenta erbe più vigorose essendo di per se stessa più fertile. Ah, che essa non sia fin troppo fertile e non si manifesti eccessivamente produttiva con le giovani spighe!

La (terra) pesante si tradisce tacitamente col peso stesso, e ciò vale anche per quella leggera. E' facile riconoscere a vista la (terra) nera e il colore di ogni (altro) tipo, ma è difficile discernere la maledetta (terra) soggetta al gelo: talvolta offrono un indizio solo i pini e i dannosi tassi o le edere verdescure.

Ciò preso in considerazione, ricordati di depurare col fuoco il suolo e di incidere con fossatelli gli alti dorsi montani (= *per lo scolo delle acque piovane*), esponendo ad Aquilone (= *settrione*) le zolle voltate sottosopra molto tempo prima di infossare i vitigni fruttiferi. Ottimi i campi

árva sol(o): * íd ventí curánt * gelidaéque pruínae ét labefácta movéns * robústus iúgera fóssor.	
Át siquós * haud úlla virós * vigilántia fúgit,	265
ánte locúm simil(em) * éxquirúnt, * ubi práma parétur árboribús seges ét * quo móx digésta ferátur, mútat(am) ígnorént * subitó ne sémina mátre.	
Quín etiám * caelí región(em) * in córtice sígnant, út, quo quaéque modó * steterít, * qua páрте calóres	270
áustrínós tulerít, * quae térg(a) obvérterit áxi, réstituánt: * ade(o) ín tenerís * consuéscere múltum (e)st.	
Cóllibus án planó * meliús sit pónere vítem, quaére priús. * Si pínguis * agrós metabere cámpi, dénsa ser(e): * ín densó * non ségnior úbere Bácchus;	275
sín tumulís adclíve * solúm * collísque supínos, índulg(e) órđinibús; * nec sétius ómnis in únguem árboribús positís * sectó via límite quádrét, út saep(e) íngentí * belló * cum lónge cohórtes	
éxplicuít legi(o) * ét campó stetit ágmen apérto,	280
dérectaéqu(e) aciés * ac láte flúctuat ómnis aére renídentí * tellús, * necd(um) hórrida míscet proélia, * séd dubiús * mediís Mars érrat in ármis.	
Ómnia sínt * paribús numerís * diménsa viárum, nón animúm mod(o) utí * pascát prospéctus inánem,	285
séd quia nón alitér * virés dabit ómnibus aéguas térra, * nequ(e) ín vacuúm * poterúnt s(e) exténdere rámi.	

---

col suolo friabile: se ne curano i vènti, le gelide brine e il robusto zappatore che muove le zolle spappolate. E gli uomini che non mancano di alcuna oculatezza fanno anzitutto in modo che il luogo in cui si preparano i polloni da piantare abbia lo stesso tipo di terreno in cui di lì a poco essi saranno trapiantati singolarmente, di modo che le barbe non disconoscano la (terra) madre improvvisamente mutata. Ed inoltre segnalano sulla corteccia il settore celeste, per poter rimettere ciascuno (= *di quei polloni*) nella stessa posizione in cui era stato: quale parte aveva sopportato i caldi australi, quale lato era stato rivolto all'asse (= *di settentrione*): così tanta è la cura (dovuta) alle tenere piante. Tu devi prestabilire se piantare il vigneto sui colli oppure al piano. Se possiedi terreni in fertile luogo pianeggiante, pianta fittamente: fitti vitigni in terra ubertosa non sono poveri. Se invece il suolo si arrampica sopra il dorso inclinato dei colli, allarga i filari e, tracciatone il limite, non diversamente (= *dal piano*) (fa che) ogni sentiero (= *tra due filari*) formi un angolo perfettamente retto rispetto agli alberi piantati (= *lungo i limiti, per raffrenare il vento*); come sovente (fa) una lunga legione quando dispiega le coorti per una grande battaglia, e l'armata si ferma su un campo aperto, con le schiere diritte, e tutto il terreno fluttua in lungo e in largo di lucido bronzo, né si mescolano ancora nell'orrenda mischia, ma dubitante erra Marte in mezzo alle armi. Tutte le dimensioni dei sentieri siano di pari numero (= *siano equivalenti*), non solo affinché l'aspetto estetico diletto lo spirito vanitoso, ma anche perché altrimenti il terreno non darà uguale alimento a tutto, né i rami potranno estendersi nello spazio vuoto.

Fórsitan ét scrobibús * quae sínt fastígia quaéras. Áusim vél tenuí * vitém commíttere súlco; áltior ác penitús * terraé defígitur árbos,	290
aésculus ín primís, * quae cuántum vértic(e) ad áuras aétheriás, * tantúm * radíc(e) in Tártara téndit. Érgo nón hiemés * illám, * non flábra nequ(e) ímbres cónvellúnt: * immóta manét * multósque nepótes, múlta virúm volvéns * durándo saécula víncit.	295
Túm fortís * laté ramós * et brácchia téndens húc illúc * medi(a) íps(a) * ingyntem sústinet úmbram. Néve tib(i) ád solém * vergánt vinéta cadéntem, név(e) intérvités * corylúm sere, * néue flagélla súmma pet(e) * áut summá * defrínge(e) ex árbore plántas	300
— tántus amór terraé —, * neu férro laéde retúnso sémina, * név(e) oleaé * silvéstris ínsere trúncos: nám saep(e) incautís * pastoribus éxcidit ígnis, quí furtím pinguí * primúm sub córtice téctus róbora cómpredít, * frondésqu(e) elápsus in áltas	305
íngentém caeló * sonitúm dedit; * ín de secútus pér ramós victór * perqu(e) álta cacúmina régnat ét tot(um) ínvolvít * flammís nemus * ét ruit átram ád caelúm piceá * crassús calígine núbem, praésertím * si témpestás * a vértice sílvis	310
íncubuít, * glomerátque feréns * incéndia véntus.	

---

Forse tenterai di sapere anche quale profondità tocchi ai fossetti (= *in cui piantare le viti*): io oserei affidare la vite finanche a un superficiale solco. Gli alberi si ficcano in terra più profondamente e calcatamente, specie l'eschio (= *quercia sacra a Giove*), che con la radice tende tanto verso il Tartaro (= *verso il basso*) quanto con la chioma verso le sfere celesti.

Per questa ragione non lo divellano le tempeste, non le raffiche di vento né gli scrosci di pioggia: rimane immoto e sopravvive molti nipoti, molti secoli degli uomini (= *misurati secondo l'umana usanza cronometrica*); inoltre esso, tendendo ampiamente di qua e di là i forti rami come braccia, sostiene per il centro la sua grande chioma ombrosa (= *ha la chioma centrica, ed è perciò più stabile*).

I vigneti non siano rivolti al sole occaso; non piantare il nocciuolo in mezzo alle viti; non spuntare i tralci superiori e non spezzare i rami superiori delle piante — tanto amati dalla terra — ; non innestare con ferro (= *coltello*) ottuso e non tralasciare nelle selve i tronchi di olivo (= *quelli già tagliati per potatura, sfoltimento, eccetera*). Spesso infatti i pastori incauti lasciano cadere di mano del fuoco che, sulle prime furtivamente nascosto sotto la grassa cortecchia, si apprende al legno duro, saltando verso le alte fronde (= *dei vicini cespugli*), e lancia per aria un forte fragore; quindi, continuando, regna vittorioso tra i rami delle chiome alte, avvolge con le fiamme tutta la selva e manda in alto un'atra nube di fumo grasso come di pece, specie se una tempesta incombe dall'alto sulle boscaglie ed il vento rafforza l'incendio espandendolo.



Nón aliós primá * crescéntis orígine mún ínluxísse diés * aliúm(v)e) habuísse tenórem crédiderím: * ver íllud erát, * ver mágnus agébat órbis * et hibernís * parcébat flátibus Éuri, cúm primaé lucém * pecudés hausére, virúmque térrea prógeniés * durís caput éxtulit árvis, ímmissaéque feraé * silvís * et sídera caélo. Néc res húnc teneraé * possént perférre labórem, sí non tánta quiés * irét frigúsque calóremqu(e) ínter, * et éxciperét * cael(i) índulgéntia térras.	340 345
Quód superést, * quaecúmque premés * virgúlta per ágros spárge fimó pingu(i) * ét multá memor óccule térra, áut lapidém bibul(um) * áut squaléntis ínfode cónchas; ínter ením * labéntur aquaé, * tenuísque subíbit hálitus, átqu(e) animós * tollént sata. * Jámque repéti quí saxó super * átqu(e) ingyntis * póndere téstae úrgerént: * hoc éffusós * munímen ad ímbres, hóc, ub(i) hiúlca sití * findít Canis aéstifer árva.	350
Séminibús positís * superést didúcere térram saépius ad capit(a) * ét durós jactáre bidéntis, áut press(o) * éxercére solúm * sub vómer(e) et ípsa fléctere lúctantés * intérvinéta juvécncos; túm levís calamós * et rás(ae) hastília vírgae fráxineásqu(e) * aptáre sudés * furcásque valéntis, víribus énití * quar(um) * ét contémnere véntos ádsuescánt * summásque * sequí tabuláta per úlmos.	355 360

---

Io sono del parere che non splendessero giorni diversi, al primo principio della creazione del mondo, né vi fosse un altro andamento: in quel tempo era primavera; il mondo intero si godeva la primavera e gli Euri (= *i vènti*) si astenevano da soffi invernali, allorché i primi animali si inebriarono di luce, la terrena progenie degli uomini alzò la testa dai maggesi, le fiere furono destinate alle selve e le stelle al cielo. E le tenere pianticelle non potrebbero portare a termine questa fatica (= *della crescita*), se tra il freddo e il caldo non vi fosse tanta quiete e l'indulgenza celeste per la terra fosse assente.

Per il resto, cospargi di grasso concime qualsiasi virgulto piante nei campi e ricorda di occultarlo con molta terra frammessa o di pietre assorbenti o di conchiglie ruvide: infatti tra di esse scorreranno gocce d'acqua e penetrerà l'aria fresca, e le piante prenderanno vigore. E già si trovarono di coloro che comprimevano con pietra e col peso di ingenti vasi: ciò a difesa contro piogge torrenziali, ciò quando la canicola estiva fende i prati aperti per la sete.

Una volta piantati i polloni, resta da zappare con maggior frequenza la terra attorno al ceppo usando i rigidi bidenti, oppure lavorare il suolo pressando sul vomere e facendo girare negli stessi filari i riluttanti giovenchi; poi (resta da) preparare canne ripulite, pertiche di arboscelli mondati, stanghe di frassino e forche robuste, con il cui sostegno si abituino a crescere, a contrastare i venti ed a salire gradatamente fino in cima ai pali.

<p>Ác dum práma novís * adolésцит fróndibus aétas, párcendúm tenerís, * et dúm se laétus ad áuras pálmes agít * laxís * per púr(um) ímmíssus habénis, íps(a) acié nondúm * falcís temptánda, sed úncis cárpendaé manibús * frondés * intérque legéndaé. Índ(e) ubi jám validís * ampléxae stírpiibus úlmos éxierínt, * tum strínge comás, * tum brácchia tónde — ánte refórmidánt * ferrúm —, * tum dénique dúra éxerc(e) ímperi(a) * ét ramós compésce fluéntes.</p>	<p>365 370</p>
<p>Téxendaé saepés * eti(am) * ét pecus ómne tenéndum, praécipué * dum fróns tener(a) * ímprudénsque labórum; cúi super índignás * hiemés * solémque poténtem sílvestrés ur(i) * ádsidué * capreaéque sequáces ínludúnt, * pascúntur ovés * avidaéque juvénae. Frígora néc tantúm * caná concréta pruína áut gravis íncumbéns * scopulís aréntibus aéstas, quánt(um) illí * nocuére gregés * duríque venénium déntis * et ádmorsó * signát(a) in stírpe cicátrix. Nón ali(am) ób culpám * Bacchó caper ómnibus áris caéditur * ét veterés * ineúnt proscáenia lúdi, praémiaqu(e) íngeniís * pagós et cómpita círcum Thésidaé posuér(e), * atqu(e) ínter pócula laéti móllibus ín pratís * unctós saluére per útres néc non Áusonií, * Troiá gens míssa, colóni vérsibus íncomptís * ludúnt * risúque solúto,</p>	<p>375 380 385</p>

E mentre che la (pianta) in prima età cresce con le foglie nuove, bisogna tener conto della (sua) tenerezza; sicché, mentre il tralcio vigoroso si porta in alto, immerso a briglia sciolta nell'aria, essa stessa non va ancora toccata col taglio della falce, ma bisogna assortire le foglie ed eliminarle con le unghie delle mani. In seguito, quando con radici già vigorose esse sono venute su abbracciate ai pali, allora restringi la chioma, allora accorcia i tralci laterali, giacché prima di allora esse temono il ferro (= *del coltello o della forbice*); allora finalmente esercita il tuo severo volere e tieni a bada i rami superflui.

Si devono pure intrecciare siepi per tenere a distanza tutti gli animali, specie mentre il fogliame è tenero ed impreparato ai danneggiamenti: assai più degli inverni offensivi e del sole ardente, gli fanno brutti scherzi i bufali selvatici, le capre fruganti, le pecore e le avide giovenche che se ne pascono. Né gli nuocciono tanto il freddo condensato nelle candide brine o l'estate che incombe opprimente sui burroni disseccati, quanto le greggi, il veleno del dente feroce e la cicatrice segnata sul ceppo morsicato. Non per altra colpa si immola a Bacco un capro su tutte le are, e gli antichi spettacoli ne fanno mostra nel proscenio, e i Tesèidi (= *gli Ateniesi*) organizzarono per gli uomini di talento finanche gare sui crocevia intorno ai villaggi (= *dai Romani dette Compitalia, feste in onore delle divinità protettrici del crocevia*), e nei prati molli saltavano allegri tra una coppa e l'altra (= *bevendo vino*) sopra i grassi otri. E non diversamente i coloni ausoni (= *campano-laziali*), gente venuta da Troia, fanno festa con rozzi versi e con riso sciolto,

óraque córticibús * sumúnt horrénda cavátis, ét te, Bácsche, vocánt * per cármina laéta, tibíque óscill(a) éx altá * suspéndunt móllia pínu.	
Hínc omnís largó * pubéscit vínea fétu, cómplentúr * vallésque cavaé * saltúsque profúndi ét quocúmque deús * circúm caput égit honést	390
Érgo ríte suúm * Bacchó dicémus honórem cárminibús patriís * lancésqu(e) et líba ferémus, ét ductús cornú * stabít sacer hírcus ad áram pínguiaqu(e) ín veribús * torrébimus éxta colúrnis.	395
Ést eti(am) ílle labór * curándis vítibus álter, cúí numqu(am) éxhaustí * satis ést: * namqu(e) ómne quotánnis térque quaterque solúm * scindéndum * glaébaque vérsis aéternúm frangénda * bidéntibus, * ómne levándum frónde nemús. * Redit ágricolís * labor áctus in órbe, átqu(e) in sé * sua pér vestígia * vólvitur ánnus.	400
Ác j(am) olím, * serás * posuít cum vínea frónde frígidus ét silvís * Aquiló decússit honórem, já m t(um) acér curás * veniént(em) exténdit in ánnum rústicus, * ét curvó * Satúrni dénte relíctam pérsequitúr vit(em) * áttodéns * fingítque putándo. Prímus humúm foditó, * primús devécta cremáto sárment(a), * ét vallós * primús sub técta reférto; póstremús metitó. * Bis vítibus íngruit úmbra, bís segetém densís * obducunt séntibus hérbæ;	405 410

---

assumono facce orrende per mezzo di cortecce scavate (= *maschere di scorza d'albero*) e con allegri carmi invocano te, o Bacco, e in tuo onore appendono curiose mascherine ad un alto pino.

Perciò ogni vigneto cresce ricco di frutti, e si ricoprono (= *di vigneti*) le vallate concave e gli alti pascoli e dovunque il dio rivolge intorno il capo onorevole. Dunque secondo il rito diremo a Bacco la sua propria lode con carmi tradizionali, porteremo i vassoi e le focacce (= *le focacce votive sui vassoi*), presso l'ara starà il capro sacro condottovi per le corna e bruceremo sugli spiedi di nocciuolo le grasse interiora.

Per la cura delle viti c'è pure quest'altro lavoro, il quale non si porta mai abbastanza a compimento: vale a dire che tre o quattro volte l'anno bisogna rivoltare tutto il suolo, frangere lungamente le zolle con la nuca del bidente e sfoltire di pampini ogni pianta. Per i contadini, il lavoro eseguito torna a ruota e l'anno si evolve sulle proprie orme. Infatti già allorquando la vigna ha lasciato cadere gli ultimi pampini ed il freddo Aquilone ha scosso dagli alberi l'ornamento, già in quel tempo il contadino energico rivolge l'attenzione all'annata ventura, e col ricurvo dente di Saturno (= *il ronchetto, coltello arcuato*) dà addosso alla vite spogliata, mondando e potando la mette in ordine. Sii tempestivo a zappare la terra, tempestivo a bruciare i sarmenti asportati e tempestivo a rimettere sotto la tettoia i sostegni; tardivo a vendemmiare. Due volte l'ombra dà fastidio alle viti, due volte le erbacce soffocano il vigneto con densi cespiti;

dúrus utérque labór: \* laudát(o) ingéntia rúra,  
éxiguúm colitó. \* Nec nón eti(am) áspera rúsci  
vímina pér silv(am) \* ét ripís fluviális harúndo  
caéditur, \* încultíqu(e) \* exércet cúra salícti. 415  
Jám vinctaé vités, \* jam fálc(em) arbústa repónunt,  
jám canit éffectós \* extrémus vínitor ántes:  
sóllicitánda tamén \* tellús \* pulvísque movéndus  
ét jam máturís \* metuéndus Iúppiter úvis.  
Cóntra nón ullá (e)st \* oleís cultúra, nequ(e) íllae 420  
prócurv(am) éxspectánt \* falcém \* rastrósque tenácis,  
cúm semel haéserúnt \* arvís \* aurásque tulérunt;  
ípsa satís tellús, \* cum dénte reclúditur únco,  
súfficit úmor(em) \* ét gravidás, \* cum vómere, frúges.  
Hóc pingu(em) ét placitám \* Pací \* nutrítor olívam. 425  
Póma quoqu(e), \* út primúm \* truncós sensére valéntis  
ét virés \* habuére suás, \* ad sídera ráptim  
ví propriá nitúntur \* opísqu(e) haud índiga nóstrae.  
Néc minus íntereá \* fetú nemus ómne gravéscit,  
sánguineísqu(e) incúlta \* rubént aviária bácis. 430  
Tóndentúr cytisí, \* taedás silv(a) álta mínístrat,  
páscuntúrqu(e) ignés \* noctúrn(i) \* et lúmina fúndunt.  
Ét dubitánt homínés \* serer(e) átqu(e) impéndere cúram?

---

duro l'uno e l'altro lavoro (= *spampanare ed estirpare erbacce*): pregia i campi enormi, (però) coltiva il piccolo. Si devono tagliare anche gli spinosi cespi di pungitopo nel bosco, e le canne sulle sponde fluviali, e dà lavoro la cura del salice negletto (= *se tralasciata per qualche anno*). Una volta legate le viti (= *ai pali*), le piante fanno mettere da parte il ronchetto, ed il vignaiolo finalmente celebra i filari messi in ordine. Nondimeno bisogna sollecitare il terreno, rimuovere la polvere (= *dai pampini, per meglio permettere l'azione solare*), temere (= *pregare, scongiurare*) Giove (= *dio della grandine e del tempo atmosferico in genere*) per le uve già mature. Invece non sussiste alcuna coltivazione per gli olivi, né richiedono essi la falce ricurva e i rastrelli tenaci, una volta che hanno fatto presa nel campo e sopportato i venti. Se è aperta dal dente adunco (= *della zappa o del piccone*), la terra stessa fornisce abbastanza umore vitale alle piante, e ricche messi se (è aperta) dal vomere. Perciò sia piantato l'olivo grasso e ben accetto alla (dea) Pace. Anche gli alberi da frutto, come cominciano a sentire di avere tronchi forti di vigor proprio, si elevano velocemente verso le stelle (= *in alto*) con forza propria e non hanno bisogno del nostro aiuto. Peraltro non di meno si carica di frutti ogni pianta, anche quelle incolte, rifugio di volatili, le quali rosseggiano di bacche sanguigne. Si radono al suolo i cìtisi (= *maggiociondoli, avornielli*), invece la vegetazione alta fornisce fiaccole: i fuochi notturni (= *dell'illuminazione stradale*) ne traggono l'alimento per diffondere chiarore. E gli uomini esitano a spendere fatiche per piantare (= *la vegetazione alta*) ?



Ó fortúnatos *'nimiúm, * sua sí bona norint, ágricolás! * Quibus ípsa * procul discordibus armis fúndit humó * facilé m victúm * justíssima Tállus.	460
Sí non íngentém * foribús domus álta supérbis máne salútantúm * totís vomit aédbus úndam, néc variós inhiánt * pulchrá testúdbine póstis ínlusásqu(e) auró * vestés * Ephyréiaqu(e) aéra, álba nequ(e) Ássyrió * fucátur lána venéno,	465
néc casiá liquidí * corrúmpitur úsus olívi; át secúra quiés * et néscia fállere víta, díves opúm variár(um), * at látis ótia fúndis, spéluncaé * vivíque lacús, * et frígida Témpe múgítúsque boúm * mollésque sub árbore sómni	470
nón absúnt; * illíc saltús * ac lústra ferárum ét patiéns oper(um) * éxiguóqu(e) adsuéta juvéntus, sácra deúm * sanctíque patrés: * extrémá per íllos Iústiti(a) éxcedéns * terrís * vestígia fécit.	
Mé veró primúm * dulcés ant(e) ómnia Músae, quárum sácra fer(o) * íngentí percússus amóre, áccipiánt * caelíque viás * et sídera mónstrent, défectús solís * variós * lunaéque labóres; únde tremór terrís, * qua ví mari(a) álta tuméscant óbicibús ruptís * rursúsqu(e) in s(e) ípsa resídan,	475 480

Oh, fortunatissimi gli agricoltori, se si rendessero conto della loro fortuna! A loro, lontano dalle armi in discordia, la stessa giustissima Terra profonde dal suolo un facile vitto. Se (gli agricoltori) non (hanno) un alto palazzo con superbe entrate (che) la mattina vomita dall'intera costruzione una grande ondata di visitatori, e (se gli agricoltori) non sbadigliano ad usci intarsiati di bella tartaruga ed a tendaggi intrecciati d'oro ed a bronzi efirèi (= *statue bronzee provenienti da Efira o Corinto*), e (se per gli agricoltori) la bianca luna non si trascolora a causa del veleno assiro (= *se la vista degli agricoltori non è alterata dall'oppio*), e (se per gli agricoltori) l'uso dell'olio puro d'oliva non è corrotto dal timo (= *se l'olio d'oliva, consumato puro dagli agricoltori, non è corrotto dall'aroma del timo usato dai ricconi in città*), (essi hanno) in compenso quiete sicura e una vita priva di delusioni e ricca di vari lavori; in compenso, nei latifondi non sono assenti le ore di ozio, spelonche e laghetti pieni di vita, vallate fresche come Tempe (= *famosa vallata in Tessaglia*), muggiti di buoi e dolci pisolini sotto un albero; colà (non sono assenti) burroni e covi di di fiere, giovani avvezzi alle fatiche e contenti del poco, culto degli dèi e rispetto per i santi antenati: abbandonando la terra, la dea Iustitia impresse fra di loro le sue ultime orme.

Veramente, me per primo accettino anzitutto le dolci Muse, delle quali, vinto da grande amore, porto le insegne sacre, e mi mostrino le celesti vie siderali; le varie eclissi solari e fasi lunari; l'origine del terremoto; per quale forza i profondi mari si gonfiano e, dopo aver rotto le dighe, tornano nuovamente com'erano;

quíd tant(um) Óceanó \* properént se t́ngere sóles  
h́iberní, \* vel quae \* tardís mora nóctibus óbstet.  
Sín has né possím \* natúr(ae) accédere pártes  
frígidus óbstiterít \* circúm praecórdia sánquis,  
rúra mih(i) ét riguí \* placeánt in vállibus ámnes, 485  
flúmin(a) amém silvásqu(e) \* inglórius, \* ó ubi cámpi  
Spércheúsqu(e) \* et vírginibús \* baccháta Lacaénis  
Táyget(a)! \* Ó qui mé \* gelidís convállibus Haémi  
sístat, et ingentí \* ramórum prótegat úmbra!  
Félix, quí potuít \* rerúm cognóscere cáusas 490  
átque metús omnís \* et inéxorábile fátum  
súbiecít pedibús \* strepitúmqu(e) Acheróntis avári.  
Fórtunátus et ílle \* deós qui nóvit agréstis  
Pánaque Sílvanúmque \* seném \* Nymphásque soróres.  
Íllum nón populí \* fascés, \* non púrpura régum 495  
fléxit \* et ínfidós \* agitáns discórdia frátres,  
áut coniuató \* descéndens Dácus ab Hístro,  
nón res Rómanaé \* peritúraque régna, nequ(e) ílle  
áut doluít \* miseráns inop(em) \* áut invídít habénti.  
Quós ramí fructús, \* quos ípsa voléntia rúra 500  
spónte tulére suá, \* carpsít, \* nec férrea iúra  
ínsanúmque for(um) \* áut populí tabulária vídit.  
Sóllicitánt alí \* remís \* freta caéca ruúntque  
ín ferrúm, \* penetránt aulás \* et límina régum;

---

perché i soli invernali si affrettano tanto a tuffarsi nell'oceano (= *perché le giornate invernali sono così corte*), ovvero quale indugio ostacoli le notti tardive (= *dell'estate*). Ma se il freddo sangue precordiale impedirà che io possa accedere a queste parti della natura, mi siano concessi i campi e i ruscelli irrigatori delle vallate; possa io intrattenermi sconosciuto lungo i fiumi e nelle selve, oh! dove (si estendono) i campi dello Sperchèo e del bacchico Taigeto (appartenenti) alle vergini lacene (= *baccanti della Laconia, nel Peloponneso*). Oh! qualcuno mi ponga nelle fresche convalli dell'Emo e mi protegga nella grand'ombra dei rami. Felice colui (= *il filosofo, il letterato*) che ha potuto conoscere le cause delle cose; che ha messo sotto i piedi (= *ha soggiogato*) tutte le paure, e l'inesorabile fato, e lo strepito dell'avidò Acheronte. Fortunato pure colui (= *l'agricoltore*) che conosce le divinità agresti, come Pan, il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle: non potranno traviarlo i fasci popolari (= *le insegne del comando*), né la porpora regale, né la discordia che agita fratelli infidi, né i Daci che scendono dall'Istro (= *Danubio*) in congiura, né le vicende romane e i regni perituri, né può dolersi di aver provato compassione per il povero od invidia per il ricco. Egli (= *l'agricoltore*) ha raccolto volentieri i frutti che i rami e la campagna stessa gli hanno apportato spontaneamente, né ha fatto conoscenza con la ferrea legge e l'insano foro, o con gli uffici pubblici. Altri disturbano coi remi mari sconosciuti e corrono in armi, penetrano oltre le soglie delle corti reali:

híc petit éxcidiís * urbém miserósque Penátes, út gemmá bibat * ét Sarráno dórmíat óstro; cóndit opés aliús * defóssoqu(e) íncubat áuro;	505
híc stupet áttonitús * rostrís, * hunc pláusus híantem pér cuneós * — geminatus enim plebisque patrumque — córripuít; * gaudént * perfúsi sángine frátrum,	510
éxsilióque domós * et dúlcia límina mútant átqu(e) alió * patriám quaerúnt * sub sóle jacéntem. Ágricol(a) íncurvó * terrám dimóvit arátro: hínc anní labor, * hínc patriám * parvósque nepótes sústinet, hínc * arménta boúm * meritósque juvéncos.	515
Néc requiés, * quin áut pomís * exúberet ánnus áut fetú pecor(um) * áut Cereális mérgite cúlmi, próventúqu(e) onerét * sulcós * atqu(e) hórrea víncat. Vénit híemps: * teritúr * Sicyónia báca trapétis, glánde sués laetí * redeúnt, * dant árbuta sílvae;	520
ét variós ponít * fetús * autúmnum, et álte mítis in ápricís * coquitúr vindémia sáxis. Íntereá dulcés * pendént circ(um) óscula náti, cásta pudícitiám * servát domus, * úbera váccae láctea démittúnt, * pinguésqu(e) in grámine laéto ínter s(e) ádversís * luctántur córnibus haédi.	525

---

quest'uno anela rovinare la città e i poveri Penati, pur di bere da un gioiello e dormire in porpora sarràna (= *di Tiro, in Fenicia*); quest'altro accumula ricchezze e sta in dormiveglia per l'oro; un altro stupisce attonito dinanzi alle tribune oratorie; quell'altro è ridotto a bocca aperta dall'applauso della platea — applauso effettivamente doppio: della plebe e dei patrizi (= *qui Vergilio accenna con sarcasmo all'abituale differenza di gusti tra le due classi sociali*) — ; (altri ancora) si compiacciono perfusi di sangue fraterno (= *nelle lotte civili*), e per l'esilio cambiano le dolci soglie di casa, e cercano una patria posta sotto un altro sole. L'agricoltore smuove la terra con l'aratro ricurvo: da qui l'annuale fatica per sostenere la patria e i piccoli discendenti, gli armenti di buoi ed i meritevoli giovenchi.

E non (ha) requie, prima che l'annata sovrabbondi di pomi, o di prodotti pecorini, o di fasci di cereali, e (prima che) con il raccolto aggravi i solchi e riempia i granai. Viene l'inverno: nei frantoi si trita la bacca siciònia (= *l'oliva*), i suini rientrano lieti delle ghiande, le selve danno corbezzoli; e l'autunno depone diversi frutti, mentre in alto, tra i dirupi solatii, si prepara la dolce vendemmia. Nel frattempo i cari figlioletti pendono a portata di baci (= *nelle braccia*), la casa casta bada a conservare la pudicizia, le vacche lasciano penzolare le poppe lattee, e nel fieno abbondante i capretti grassottelli lottano fra di loro a corna levate.

Ípse diés agitát \* festós \* fusúsque per hérbam  
ígnis ub(i) ín medi(o) \* ét socií cratéra corónant,  
té libáns, \* Lenaée, vocát \* pecorísque magístris  
vélocís jaculí \* certámina pónit in úlmo, 530  
córporaqu(e) ágrestí \* nudánt praedúra palaéstra.  
Hánc olím veterés \* vitám coluére Sabíni,  
hánc Remus ét fratér, \* sic fórtis Etrúria crévit  
scílicet \* ét rerúm \* factá (e)st pulchérissima Róma,  
séptemqu(e) úna sibí \* muró circúmdedit árces. 535  
Ánt(e) etiám sceprúm \* Dictaéi \* régis et ánte  
ímpia quám caesís \* gens ést epuláta juvécis,  
áureus hánc vit(am) \* ín terrís Satúrnus agébat;  
nécd(um) eti(am) áudieránt \* inflári clássica, nécdum  
ímpositós durís \* crepitár(e) incúdíbus énsis. 540  
Séd nos ímmensúm \* spatiís \* confécimus aéquor,  
ét jam témpus equúm \* fumántia sólvete cólla.

---

Lui stesso (= *l'agricoltore*) osserva i giorni di festa, e quando nel mezzo (arde) il falò adagiato sull'erba, ed i compagni alzano in circolo le coppe, egli libando invoca te, o Lenè (= *Bacco*), e pone nell'olmo (= *su pali di legno d'olmo*) le gare (= *i bersagli*) del veloce giavelotto per i maestri pecorai (= *migliori pastori*), i quali denudano i fortissimi corpi per la gara rusticana. Questa vita menarono un tempo gli antichi Sabini, questa (menarono) anche Remo e il fratello; proprio in questo modo si crebbe forte l'Etruria, e Roma si è fatta una cosa bellissima e, da sola, circondò sette colli con un muro. Ancor prima del regno del re Dictè (= *prima che Giove divenisse il dio supremo*), prima che anche la gente empia si cibasse di giovenchi macellati, Saturno d'oro (= *dell'età dell'oro*) menava questa vita sulla terra: non avevano ancora udito soffiare nelle trombe di guerra, né crepitare le spade poste sulle dure incudini.

Ma noi abbiamo traversato un campo immenso di spazio, ed (è) già tempo di liberare i colli fumanti dei cavalli (= *è tempo di osservare un periodo di riposo creativo*).

